

STRAGE A SARAJEVO.

Devastato l'edificio dove sono ospitate le truppe straniere. Esodo di migliaia di civili dalla zona degli scontri

Il tributo di sangue dei giornalisti 68 vittime da inizio conflitto

Da quando è iniziata la guerra civile nella ex Jugoslavia (1991) sono 68 i giornalisti ed altri operatori dell'informazione - anche italiani - morti sul campo. Il primo caso è quello del giornalista tedesco Egon Scotland, inviato del quotidiano «Sueddeutsche Zeitung» ucciso da colpi di artiglieria il 26 luglio 1991 nel paese del villaggio di Pribor, 50 chilometri a ovest di Zagabria. L'evento più luttuoso per il giornalismo italiano risale al 28 gennaio 1994. Sempre a Mostar, le milizie croato-bosniache colpirono con una granata una troupe televisiva Rai uccidendo il giornalista Marco Luchetta e gli operatori Alessandro Oca e Dario D'Angelo. Il primo italiano ferito, il 25 settembre 1991, fu l'inviato di Radio Giorgio Sacco, raggiunto da una granata a Pale, nella regione creata dalle Repubbliche serbe. Il primo giornalista morto nei bombardamenti di Sarajevo (18 maggio 1992) fu il fotografo spagnolo Jordi Pujol, del quotidiano «Avui», vittima di una granata.



DALLA PRIMA PAGINA

Telecamere scomode

sventrando con i missili l'edificio della televisione. L'hanno fatto un morto e decine di feriti. A Sarajevo le telecamere sanno dove appostarsi per garantirsi il torrente di sangue quotidiano da far scorrere sui nostri schermi. Nella dose e alle ore previste. Questa volta hanno fatto da matena prima a se stesse facce insanguinate monitor e banchi di montaggio infranti. Il benemerito pool televisivo che manda in onda ogni giorno con la naturalezza di una rubrica meteorologica il mattatoio di Sarajevo ora ha ripreso se stesso episodio a suo modo culminante di una partecipazione del mondo che si è ridotta allo sguardo distante. Dall'altra parte è il culmine di un gioco al rialzo dei gradassi cecchini che è passato dalla gogna degli uomini delle Nazioni Unite alla strage nelle file per l'acqua al massacro dei bambini sul sagrato della cattedrale al bombardeo sulle televisioni. Tattica rozza si direbbe se non fosse che ha sempre fruttato loro il punteggio pieno.

A volte con un invadente golosità di scoop e di autopsie più spesso con un gran coraggio e il cuore stretto dalla pena giornalisti e operatori stanno a Sarajevo rischiando la pelle al minuto registrando e riferendo la verità e sapendo che la verità una volta spedita in giro per il mondo, non cambierà neanche di un millimetro il destino dei bambini di Sarajevo che giocano dietro la cattedrale o dei vecchi che attraversano un incrocio da cechini. Nel corso di tre anni e mezzo la distanza fra ciò che i testimoni hanno visto e sanno di Sarajevo e ciò che le autorità competenti ritengono di sapere e pensare a casa loro non ha fatto che accrescersi. Così quelli che sono andati a Sarajevo sono diventati con poche eccezioni, molto tristi e un po' pazzi. Dei sarajevesi non hanno la pazza intiera lucida e disperata, e neanche possono più essere come le autorità di casa la cui tranquilla normalità appare loro incomprendibile e davvero pazzesca. Per questo molti che vanno a Sarajevo sono tentati di rimanere e usano la difficoltà a venire via come un pretesto per dilazionare, e aspettare là, come tutti gli altri che passano questo bombardamento questa notte senza luce questa guerra orrenda. Ne ho conosciuti così anche i nati nati nel palazzo delle televisioni. L'unico posto al mondo in cui le grandi reti si sono messe insieme in pool invece di farsi concorrenza per ridurre i costi compresi quelli delle vite umane. Una sera in albergo mi accorsi di aver finito le cassette della mia handycam e la mattina dopo ci sarebbe stato il convoglio organizzato dagli ebraici per l'esodo dei vecchi e dei malati. Dissi a Miran Hrovatich quanto fossi dispiaciuto di non poterlo riprendere. Lui mi diede appuntamento dopo mezza notte e andò come ogni sera al palazzo delle televisioni quando tornò aveva con sé le cassette. Le aveva prese in regalo dai giovani della Cnn. Di questo mi sono ricordato ieri guardando i filmati della devastazione.

Missili serbi spezzano le antenne del mondo. Colpita la sede della tv, cinque morti e trentasei feriti

SARAJEVO. Stavano lavorando come ogni giorno per ricordare al mondo il dramma di Sarajevo in condizioni proibitive tra un bombardamento e un tiro dei cechini. Com'è ogni giorno. Avevano preparato nuovi servizi per portare in ogni casa le immagini di quei bimbi massacrati dalle granate serbe. Ambiti bersagli dei cechini. Poi un boato un'esplosione. I feriti il sangue la disperazione. In diretta.

La morte ha bussato ieri alle 9 del mattino al palazzo che ospita gli uffici della televisione nella maratonata capitale bosniaca. Ha «bussato» sotto forma di una «maxi-bomba» sparata dalle alture controllate dalle milizie di Radovan Karadzic. L'ordigno ha centrato il secondo piano dell'edificio realizzato per i giochi invernali del 1984 uccidendo un agente bosniaco. I vetri sono andati in frantumi e una pioggia di schegge di vetro si è abbattuta sui giornalisti di ogni nazionalità presenti nell'edificio.

I feriti sono una quarantina di versi dei quali versano in gravi condizioni. Il più grave sembra essere David Albrinton, un inviato della rete televisiva americana Cnn che ha riportato una ferita alla gola ed è stato trasferito al Centro sanitario dei caschi blu francesi dove è stato operato. Le sue condizioni restano preoccupanti ma la sua vita non è in pericolo. Ferito in modo grave anche Eldar Emric, bosniaco di pendente della Aftv, la rete televi-

La morte ha bussato ieri al palazzo della Tv di Sarajevo. Una bomba sparata dalle postazioni serbe ha centrato l'edificio dove sono ospitati gli uffici delle agenzie d'informazione che operano nella capitale bosniaca. Il bilancio è di un morto, un agente bosniaco, e di 36 feriti, la maggior parte dei quali giornalisti. L'avvertimento di Karadzic. Un altro ordigno provoca la morte di 4 civili. Migliaia di persone fuggono dai quartieri più vicini al fronte.

NOSTRO SERVIZIO

siva dell'agenzia americana Associated Press. L'Aftv ha avuto altri due feriti. Asia Resavavac e Mvsrad Helac, entrambe bosniache.

Stadi devastati

Degli studi televisivi resta solo un ammasso di macerie. Da oggi sarà più difficile raccontare il martirio di Sarajevo e della sua gente. Ma forse era proprio questo che volevano i generali di Pale. Il «Palazzo della Tv» era divenuto uno dei simboli della presenza occidentale a Sarajevo. Per questo era stato più volte fatto oggetto dei colpi dell'artiglieria serba. L'ultima volta martedì scorso una granata era esplosa vicino al palazzo pochi minuti prima dell'inizio della conferenza stampa del ministro degli Esteri bosniaco Muhamed Sacirbey. «È un avvertimento per me per tutti noi», si era lasciato andare con uno dei reporter presenti.

C'è mezzo mondo nell'elenco dei giornalisti feriti americani, francesi, inglesi, australiani. In prima linea per narrare di una città che sperava nella Comunità internazionale e che oggi spera solo nel suo esercito per ottenere la fine dei bombardamenti per poter riprendere a vivere. Le telecamere, quelle rimaste intatte, frugano in quel palazzo dove pulsava il cuore informativo di Sarajevo. Gli studi di registrazione sono sventrati. I muri e le porte sono sporchi di sangue. Il cortile intorno dove è esplosa la bomba è un ammasso di detriti. I più fortunati tornano sui loro passi per avere notizie dei colleghi di cui si sono perse le tracce. Tra i feriti vi sono anche due giornalisti di un'altra rete televisiva americana, la Wtn. Il primo Fardam Hernani, un canadese di origine indiana, è in gravi condizioni. Sta meglio Umihana Preguda, giovane giornala-

sta bosniaca colpita al volto dalle schegge di vetro.

Fuga dalla linea del fronte

La parola passa ai «contabili della morte», i sempre più impotenti ufficiali dell'Unprofor. Spiegano che la bomba che ha colpito la sede della Tv situata a poca distanza dal quartier generale delle forze Onu era composta da quattro granate di grosso calibro, forse da 128 mm e da un fazzo propulsore. Ordigni simili sono già stati usati in passato dai serbi. «Sono rudimentali ma possono causare danni tremendi», spiega il maggiore Socha, chi dell'Unprofor. Stavolta non c'è spazio per il «gioco» del «chi è stato». «Siamo sicuri», dichiara Guy Vinet, uno dei portavoce dei caschi blu, «che la bomba è stata sparata dalle postazioni serbe, probabilmente da Stup o Ilidza», due dei quartieri di Sarajevo nelle mani degli uomini di Karadzic. Erano passati pochi minuti dall'esplosione che aveva dilaniato il palazzo della Tv che altri ordigni cadevano sul vicino quartiere di Alipasino Polje provocando secondo un bilancio confermato in serata dall'Unprofor altri quattro morti. L'attacco ferma il colonnello delle forze Onu Gary Coward, era «prevedibile» come risposta ad un'offensiva lanciata nelle prime ore della mattinata dall'esercito regolare contro le linee serbe nella parte occidentale della città. Bombe, cecchinaggio,



Una donna ferita durante un bombardamento

Santiago Lyon Ap

deittatura delle condizioni per prendere il negoziato è il modo con cui i serbi bosniaci hanno inteso festeggiare il giorno di San Vito in cui tutti i serbi celebrano l'inizio del riscatto nazionale commemorando la sconfitta del 23 giugno 1389 ad opera dei turchi. «Festiva» una parola che non ha più senso per la gente di Sarajevo. In serata comunicano fonti della Croce rossa internazionale migliaia di persone hanno iniziato ad abbandonare i quartieri più vicini alle linee del fronte. Un esodo disperato verso un improbabile rifugio.

Vito e le stragi cecniche erano anche un modo devoto di commemorare il loro patrono e l'anniversario della sconfitta di Kossovo Polje (infatti i nazionalisti serbi continuano a scavare nelle fosse di quella battaglia perduta coi turchi seicentosei anni fa). Toni Capozzo mi ha descritto la cerimonia cui Karadzic, Mladic e gli altri caporioni sono intervenuti a Beljina, cittadina in cui la pulizia etnica serba si era compiuta per intero e senza neanche grandi effusioni di sangue. Nella piazza di Beljina dove sorgeva una moschea meticolosamente spianata sorge ora un monumento ai caduti di Kossovo piazza pulita, sacro smarrimento. Là erano i capi cecniche mentre a Sarajevo e a Tuzla i loro cannoni facevano strage. Benché mi guardi dagli effetti troppo facili sono stato tentato di sovrapporre l'immagine del rito celebrato nella Beljina della moschea cancellata con la cronaca recente su un rosario di espiazioni romane.

(Adriano Sofri)

Per rimpatriare i caschi blu dalla Bosnia serviranno 60mila uomini. Ma non c'è accordo sul comando. La Nato si prepara, sì al piano di ritiro Onu



Willy Claes Morten Holm Ap

La Nato ha dato il via libera al piano per l'eventuale ritiro dei caschi blu dalla Bosnia. Ma il compromesso sulle regole di ingaggio e sul comando dell'operazione non è stato trovato. Gli Stati Uniti hanno chiesto l'abolizione della doppia chiave (poteri alla Nato e all'Onu) gli europei hanno replicato con un secco no. Il mediatore europeo Bildt non nasconde le difficoltà per una soluzione politica del conflitto. «Senza accordo il ritiro è possibile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

L'altra gli Usa, il Consiglio permanente dell'Alleanza ha sì approvato il piano per un eventuale ritiro che in ogni caso dovrà passare il vaglio delle Nazioni Unite ma questo piano manca per adesso della regola più importante vale a dire del dispositivo di comando. Ieri al quartier generale di Evre, sotto la presidenza del segretario generale Willy Claes, gli ambasciatori hanno discusso a lungo se cancellare o meno il sistema della «doppia

chiave» cioè la doppia autorizzazione sia dell'Onu sia della Nato alle truppe in caso di azione da intraprendere. Ma non sono riusciti a trovare un accordo. Mentre il nuovo mediatore europeo Carl Bildt, fresco del mandato ricevuto a Cannes dal Consiglio europeo e in procinto di effettuare la missione di consultazione di tutte le parti in causa nel conflitto a Bruxelles si è rinnovato lo scontro. È tuttavia in vista una seconda tornata di discussioni dopo quella

compiuta in mattinata al fine di sgombrare il campo dall'imbarazzante ma non secondario problema della titolarità del comando nel caso l'Onu desse il via alla partenza dei soldati. Unprofor dall'ex Jugoslavia sulla base del piano «40104». Gli Usa si sarebbero trovati soli nel sostenere la richiesta di abolizione della «doppia-chiave» mentre tutti gli europei avrebbero insistito se a alcun cedimento sul mantenimento del sistema si nota applicato in particolare nel caso di una ritirata parziale e per delle azioni preventive da parte della Nato nelle condizioni di un abbando generale dei «caschi blu». Gli alleati sarebbero d'accordo nel concedere alla Nato una certa libertà di azione per situazioni di legittima difesa e di sostegno alle proprie formazioni ma sarebbero del tutto in disaccordo nell'affidare carta bianca alla Nato per fronteggiare minacce non chiara-

mente individuabili. In altre parole l'abolizione della «doppia-chiave» significherebbe a parere degli europei e in particolare degli agguerriti francesi, consegnare tutte le decisioni alla Nato e cioè ai suoi comandanti americani. E, specificamente, al generale George Joulwan il comandante supremo delle forze alleate in Europa.

È stato proprio il generale Joulwan ormai quasi un anno fa a chiedere ai tutti gli alleati la disponibilità a fornire uomini, mezzi e sostegno logistico per il progettato piano di ritiro dai Balcani. Dopo lunghe e complesse trattative il piano è venuto alla luce sotto forma di un libro di almeno duemila pagine. Dove gli specialisti dell'Alleanza hanno studiato tutte le possibili opzioni per garantire un ritiro con il minor numero di danni possibile. Il «40104» che il segretario generale Claes dovrà adesso illustrare alle Nazioni Unite prevede la

mobilitazione di circa sessantamila militari chiamati a prelevare e a difendere il centro dei circa ventiquattro mila uomini dislocati nel l'ex Jugoslavia. Il contributo degli Usa si aggira sui 25 mila soldati, quello dei britannici a ventimila, dei francesi a undicimila, degli spagnoli quattromila, dei tedeschi duemila (la prima missione fuori dai confini in 50 anni). Anche l'Italia ha assicurato un contributo specie in mezzi e in assistenza logistica che già fornisce con le basi e quant'altri. Un eventuale impiego di soldati italiani dovrebbe essere approvato dal parlamento e dovrebbe mettere da canto la prassi in vigore all'Onu secondo cui truppe di un paese confinante non intervengono nel territorio dell'altro. La questione della «doppia-chiave» è stata per adesso accantonata ma è chiaro che per essere pronto a scattare il piano avrà bisogno di chiarezza.

Karadzic loda Chirac e Bildt «Finalmente due realisti»

Il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic ha dichiarato ieri che dopo l'elezione di Jacques Chirac alla presidenza francese e la nomina di Carl Bildt come mediatore dell'Unione Europea per la ex Jugoslavia sono migliorate le prospettive per una soluzione pacifica della crisi. «Adesso vi sono le condizioni per un più rapido regolamento politico del problema», ha affermato Karadzic a Beljina, nel nord est della Bosnia, dove i dirigenti di Pale si sono dati ieri appuntamento per la festa di San Vito, il patrono delle forze armate serbe. Karadzic ha poi aggiunto, con enfasi, che «Finalmente nel mondo c'è chi comincia a capire che anche al serbi di Bosnia deve essere concesso qualcosa. Finalmente c'è gente che da prova di realismo e che dimostra di rendersi conto degli interessi minimi dei serbi bosniaci». «Se questa impressione non sono sbagliate - ha concluso il leader di Pale - posso dire che noi siamo pronti a discutere per porre fine definitivamente a questa guerra».